

L'ANIMA INFUOCATA

Coloro che, partiti da Voisinal e diretti alla chiesa parrocchiale, dopo essere transitati per lo stretto vicolo di Veyne costeggiando a mano destra l'imponente parete rocciosa levigata dai ghiacciai d'antan che pare quasi voler schiacciare i tetti delle case, si troveranno allo sbocco dell'erto sentiero acciottolato che, in una quindicina di minuti, li porterà dritti dritti al portale di San Michele avranno senz'altro risparmiato un bel tratto di strada, ma non senza fatica. Proprio sul gomito del primo tornante incontreranno sulla destra due spuntoni di roccia aggettante, sul più arretrato dei quali svetta una croce lapidea monoblocco che la tradizione vuole risalga al fatidico 1630, l'anno terribilis in cui la peste, diffusasi in Valle d'Aosta, aveva in breve spacciato i due terzi dell'intera popolazione. Luogo suggestivo assai, dall'ampio panorama, ma in cui è meglio evitare di distrarsi oltre misura, soprattutto se l'umidità abbia reso scivolose come verglas le pietre levigate dagli incalcolabili passi di chi vi ha calcato il piede nel corso dei secoli.



Saryne aveva una ragione più che valida per percorrere quel tragitto nonostante fosse Novembre inoltrato. Solo due giorni prima *grand-mère* Alphonsine era stata sepolta. Una polmonite se l'era portata via senza troppi complimenti e senza lasciarle il tempo di celebrare con la famiglia un ultimo Natale. Il cuore di Saryne, così legata alla nonna materna con cui aveva trascorso gran parte dei suoi dodici anni, s'era come svuotato. Nulla riusciva a riscuoterla dal torpore che si era impossessato delle sue membra. Si muoveva meccanicamente, alzandosi al mattino, frequentando la scuola, accudendo alle capre e ai lavori domestici la sera. Le sue notti erano agitate e prive del conforto dei sogni. Per questo aveva fatto voto di recarsi alla messa serale per un'intera settimana, dedicandolo alla memoria di Alphonsine. Poco importava che le tenebre calassero di botto a colorare di nero ogni dettaglio del suo mondo. Imperterrita e determinata a portare a termine il suo volere, contro l'opposizione stessa della famiglia, alla solita ora si muniva di una lanterna e iniziava l'ascesa. Solo una volta il fratello minore l'aveva accompagnata contro voglia, rifiutandosi poi recisamente dall'assecondare quello che riteneva un superbo puntiglio della sorella. Il padre le voltava le spalle, la madre la fulminava con uno sguardo carico di minaccia se le fosse accaduto qualcosa, ma nessuno aveva avuto il coraggio di fermarla. Erano spaventati, ma sapevano che si trattava di una nobile causa motivata dall'amore. Pregavano perché nessun incidente le capitasse: il suo aiuto in casa era determinante e privarsi di due braccia magari per un lungo periodo...

Nonostante la sciarpa di lana le coprisse il viso fino alla radice del naso, il suo fiato, venendone fuori, si condensava nell'aria creando nuvole capricciose. Le suole chiodate scandivano il tempo come le lancette di un orologio. Alla terza sera Saryne sapeva esattamente quanti passi le ci volevano per ritrovarsi in chiesa. Per fortuna non era ancora nevicato, ma il freddo era davvero pungente. Proprio quella sera, al rientro, giunta all'altezza della croce, si era ritrovata di colpo il passaggio sbarrato da qualcosa che l'aveva fatta balzare all'indietro di un buon metro. Dal buio le si era all'improvviso materializzato di fronte un *revenant* d'alta statura, una sagoma biancastra che la sovrastava di almeno cinque spanne, nonostante si trovasse più in basso di lei. Da quella forma evanescente sprizzavano lingue di fuoco continue che al di sopra della sua testa si affievolivano per perdersi nell'antrace dell'aria. La lanterna tremava nella mano di Saryne come se un vento radente si fosse alzato senza preavviso, soffiandole addosso i suoi refoli polari. Occhi grigi dalla cornea vermiglia la fissavano immoti, studiandola in modo spaventevole. Con uno sforzo immane, la ragazza aveva trovato il coraggio per profferire qualche biascicata parola:

«Chi sei, Madame... e cosa vuoi da me?» perché a uno sguardo più attento Saryne aveva senza dubbio stabilito che quella era l'apparizione di una donna.

«Bene hai fatto a rivolgermi la parola, altrimenti ti sarei apparsa ancora e ancora fino a che non ti fossi decisa a farlo».

Udendo il tono di quella voce ultraterrena, Saryne si era sentita trafiggere la pelle da centinaia di spilli che la facevano fremere dallo sconcerto. Erano arroventati o ghiacciati? Non sapeva rispondere al suo stesso quesito, mentre i denti le sbattevano e le ginocchia sembravano doverle venir meno da un istante all'altro: «Ti scongiuro di non nuocermi... Devo rientrare in fretta, ma se posso fare qualcosa per te...»

«Sì, lo puoi! La tua perspicacia ti rende merito. Non posso nuocerti, non qui con quella croce che annulla ogni mio malvagio proposito dovuto alla rabbia che mi pervade... Intuisco che hai un grande cuore, ragazza, e per questo credo di aver fatto la scelta giusta mostrandomi a te. Ma, prima di tutto, devo narrarti la mia storia perché tu possa decidere secondo quel che ti detta la coscienza. Sono stata una giovane frivola, poco obbediente e scavezzacollo. Preferivo fantasticare di begli abiti e di una vita comoda invece che sporcarmi le mani con il lavoro, defilandomi ogni volta che ne avevo l'occasione. E non amavo le funzioni. Mi riempivano di noia, con tutto quel blaterare di peccati, dannazioni, giustizia divina... E invece... Eccomi dannata, come vedi. Una Domenica ricevetti un duro rimbroto dal curato per essere giunta in ritardo alla santa messa. Per compiacerlo avevo deciso di ricevere la comunione ma, istigata da un demoniaco sussurro, non avevo ingoiato l'ostia benedetta. Appena uscita di chiesa, lontano da ogni sguardo indiscreto, l'avevo sputata a terra calpestandola col tacco della scarpa sinistra. Mal me ne colse. Scesa fino a questo punto, dal centro della croce s'è sprigionato un raggio di luce che mi ha accecata. Qualche passo e sono caduta in avanti prima che la mia testa, sbattendo contro l'acciottolato, si spaccasse come una zucca. Settant'anni sono passati da allora. Ogni dieci anni posso tornare a mostrarmi a una persona di mia scelta, per supplicare quell'aiuto che potrebbe liberarmi dalle fitte nebbie che avvolgono il purgatorio. Ma nessuno, finora, mi ha prestato soccorso. Dopo aver udito la mia triste vicenda, molti mi maledicono, altri mi sputano addosso o mi prendono a sassate, dandomi dello spirito meritevole di perdizione. Uomini e donne sanno essere inclementi, quando credono di trovarsi dalla parte della ragione. Avessero anche solo scorto in sogno l'estensione del purgatorio, avessero udito le suppliche di coloro dimenticati dalle famiglie, dagli amici, da mogli, mariti e figli. Sei troppo giovane perché ti racconti degli atroci castighi che ci infligge una Volontà Superiore per mondare le nostre anime infettate dal peccato e non possiamo misurare il tempo che ci resta da scontare, perché non esiste tempo in quella contrada. Ma se tu volessi potresti spezzare le catene che mi tengono avvinta a quel luogo... Domani mi ritroverai qui. Prendi la comunione, ma non ingoiare l'ostia. Se ne avrai il coraggio, la spezzerai e la dividerai con me. Ma attenta. Quando tenterai di pormela tra le labbra, fiamme scaturiranno da me, avvolgendoti il braccio e scottandoti la pelle in modo terribile. Sarai in grado di affrontare questa prova, Saryne? Guarirai, certo, ma ci vorranno settimane. E non potrai mai svelare la ragione del tuo stato. Questo dovrai giurarmelo. D'altronde, chi mai ti crederebbe? Il tuo agire farà sì che acquisterai preziosi meriti da parte del Cielo e, quanto a me,

raggiunta la pace eterna, non mi scorderò certo di quanto avrai fatto, né della famiglia che un giorno avrai, e sarò per te una silenziosa consigliera, un farmaco nella malattia, un'accompagnatrice quando ti apparirò prima che il tuo corpo muoia alla terra e divenga spirito luminescente».

«Come può essere tutto ciò? Può garantirmi di non essere uno spirito del male che cerca d'ingannarmi conducendomi verso il baratro?»

«Sì, posso garantirtelo. Metti una mano sul punto in cui batteva il mio cuore e, per un breve momento, proverai tutta la lacerante sensazione che mi grava sull'anima e avrai una fugace visione del luogo in cui si annullano le malvagità sperimentate in vita».

Saryne aveva toccato e attraversato una specie di massa simile a bambagia, morbida e trasparente, fino a percepire con le dita un dilatarsi di quella sagoma, per poi essere assalita da un'inestinguibile tristezza, mentre sospiri, pianti e strascicar di piedi in ogni dove non le aveva restituito la desolazione assoluta del purgatorio. Lacrime le rigavano il viso e una potente pressione le impediva di respirare con regolarità. Aveva ritratto la mano per istinto, incapace di sopportare oltre quella straziante sensazione...

«Farò quanto mi chiedi... Ma dimmi almeno il tuo nome».

«Clarisse era il mio nome. E il significato stesso di quel nome l'ho insozzato con la mia superbia!»

Alla madre che le aveva visto l'angoscia dipinta in volto, Saryne aveva raccontato di essersi presa un strizza della malora quando un cerbiatto le era schizzato davanti all'improvviso attraversandole la strada. Quella notte non avrebbe dormito. Ventiquattro ore, a volte, possono essere davvero lunghe.



«Sei davvero pronta a patire la sofferenza che ti infliggerò? La tua mano potrebbe restarne deturpata per sempre...»

Con un motto di stizza, che non le era per nulla proprio, Saryne s'era rivolta in malo modo alla *revenante*: «Credi forse che mi sarei spinta fin qui, se non fossi sicura della decisione che ho preso? La tua liberazione è vicina. Quindi perché perderci in tanti convenevoli?» e così dicendo aveva svolto un *mouchoir* in cui aveva conservato l'ostia.

Lo spirito di Clarisse fremeva e in quel mentre le fiamme che l'avvolgevano s'erano fatte più dense facendola ardere quasi fosse una torcia pronta a sfibrare il buio.

Saryne, spezzata l'ostia, ne aveva presa la metà, gustando un sapore che percepiva molto più intenso di quel che ricordava, un sapore che l'aveva fatta sorridere per l'inatteso benessere che le si sprigionava nel corpo. Aveva chiuso gli occhi e allungato la destra verso il volto di Clarisse. Un bruciore allucinante le straziava la carne ma aveva avuto la forza di non fermarsi. Un gemito trattenuto le era scaturito dalla gola prima che tutto si arrestasse in un amen.

Era sola. Guardandosi la mano, l'aveva trovata del tutto sana. Nessuna ustione, nessuna lacerazione. Ma sul palmo una lettera scarlatta sarebbe rimasta indelebile lungo il corso della sua vita. Clarisse aveva fatto in modo che non la dimenticasse mai. Perché le aveva mentito, a proposito delle scottature che avrebbe dovuto subire? La risposta era lì, nella fredda quiete novembrina tutt'attorno a lei. Solo facendole credere che la prova fosse più sconvolgente di quanto sarebbe stata Clarisse avrebbe potuto davvero attraversare l'uscio che la stava portando verso cieli stellati da diamanti iridati. Quanto più grande sarebbe stato creduto da lei il sacrificio cui si sottoponeva volontariamente, tanto maggiore l'altruismo che avrebbe dimostrato. Forse, in quelle sfere celesti, Clarisse era già giunta, ma il tempo, come le aveva detto la sera prima, da quelle parti non aveva davvero alcun valore.

Ripresa la lanterna, Saryne era discesa verso casa con passo deciso. Quella notte un sonno ristoratore l'avrebbe accolta in un tenero abbraccio.